

Marinella LÓRINCZI

La storia della lingua sarda nelle *Carte d'Arborea*.

«Non vi è nulla che non possa essere falsificato.»
(Filone di Alessandria, I sec. d.C.)

Contributo presentato al convegno tenutosi nel marzo del 1996 ad Oristano sulle Carte d'Arborea. Apparso in Luciano Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM&D Edizioni, 1997, pp. 407 - 438. Versione riveduta e leggermente ampliata.

1. Le vicende pubbliche delle *Carte di Arborea* hanno inizio in un periodo storico caratterizzato in Sardegna, com'è noto, da gravi tensioni: da un lato il malcontento generalizzato nei confronti del governo piemontese, all'opposto le aspettative ma anche le preoccupazioni legate all'imminente fine del *Regnum Sardiniae* e alla conseguente «fusione perfetta» col Piemonte che avverrà nel 1847 [Sotgiu 1984: cap. IX]. E' infatti nel 1846 che Pietro Martini pubblica il primo documento ricevuto l'anno precedente (*Pergamena di Arborea*, Cagliari, Timon), quel documento che poi nella raccolta definitiva delle *Carte* del 1863 (- 65) diventerà, per meglio confondere il lettore, la V pergamena. Da questo momento in poi, e per qualche decennio ancora, l'intricato ma reale passato storico della Sardegna, quale entità politicamente a se stante, continua a sopravvivere in una dimensione che si rivelerà essere quella dell'invenzione e della fantasia. Poiché le *Carte di Arborea* sono, tanto per non dimenticarlo, sia falsi diplomatici che falsi storici [Eco 1990: 170], sono quindi false e nella forma e nel contenuto.

Vale la pena di ricordare qualche caratteristica, materiale e contenutistica, della pergamena del 1845 - 46, al fine di evidenziare ancora una volta, sulla scia di Laconi [1988: 89], che la sua complessità fa supporre l'esistenza di un progetto articolato e lungamente meditato. E' significativo, per fare un primo esempio, che il testo rimandi ad uno dei luoghi della memoria più cari ai Sardi: all'Arborea, alla terra di Eleonora, e che si riagganci anche cronologicamente all'epoca della gloriosa e «saggia» giudicessa. E direi di più. Esso chiama in causa da subito la corte di Eleonora, il suo *entourage*, la sua famiglia: suo padre in primo luogo, il suo notaio, insomma tutti personaggi che contribuirono realmente a stendere il più rinomato testo sardo, la *Carta de logu*, culmine indiscusso del «diritto patrio». Come si sa, l'abrogazione ufficiale e definitiva della *Carta de logu* arborense a favore del Codice

Feliciano è del 1827, ma quest'atto non fece scemare, anzi rafforzò, il ricordo di Eleonora [Mattone 1995 e bibliogr.]. Pertanto non è eccessivo supporre che sia l'idea che le soluzioni operative delle falsificazioni ottocentesche siano maturate non soltanto per fornire in chiave romantico-nazionale risposte a questioni di carattere storico-culturale sollevate dalla *Storia di Sardegna* del Manno [Laconi 1988; Marrocu - Brigaglia 1995; Gaviano 1996; Accardo 1996], ma anche per riportare alla ribalta, rispetto alla *Carta de logu* finita da poco nei ripostigli della storia, manifestazioni scritte altrettanto accattivanti e specifiche. Non per niente anche i falsi verranno comunemente chiamati *Carte*. Se «la costruzione storica del Risorgimento [è] poco più che un'allegoria delle lotte italiane del secolo decimonono» [Croce 1921, II: 144, riprendendo F. Lanzani, 1878], tale giudizio, adattato al caso dei falsi in questione, rende pienamente evidente il valore e la funzione simbolici delle *Carte*. Esse pure sono risultate da una costruzione storica del passato e da una retroproiezione del presente, insomma da rappresentazioni collettive - collettive anche se elitarie - preesistenti.

2. Le dimensioni eccezionali della pergamena del 1846, 109 x 51 cm [Loddo Canepa 1926: 135], ci permettono di definirla anche materialmente come manifesto delle false *Carte*, tanto più che anche l'organizzazione del contenuto, a scatole cinesi, preannuncia la struttura dei documenti portati alla luce successivamente. In breve, questa prima pergamena contiene i seguenti falsi: A) copia, eseguita ed autenticata nel 1385 da un notaio di Eleonora, di B) lettere (in latino) e poesie (in sardo) - andate perse - di Torbeno Falliti d'Oristano; le quali lettere contengono a loro volta C) sunto di documenti più antichi - andati persi - provenienti dalla Gallura e relativi alla storia sarda dei secoli XI-XII, nonché D) un sermone in lingua sarda del 740 - anch'esso deperduto. Sul rovescio della pergamena E) frammento di una canzone in italiano del cagliaritano Francesco Carau, in onore - e così ritorniamo all'inizio dell'elenco - del suo maestro Falliti, il «sardo Petrarca».

Per riassumere quanto appena detto su un piano più generale e per anticipare il seguito, le coordinate entro le quali si situano le *Carte di Arborea*, d'altronde in perfetta sintonia con i tempi, sono la *grandiosità/megalomania* e la *visione letteraria della realtà*. Addurrò due esempi coevi relativi a questi ultimi due punti. La metà del secolo, per l'esattezza l'anno 1851, segna l'inizio della serie regolare delle grandi esposizioni internazionali, ritenute uno degli elementi culturali cruciali, tra i più affascinanti, del secolo XIX [Stoklund 1993 e

bibliogr.]. Precursori dei musei etnografici, tali mostre esibiscono con crescente elaboratezza e in un clima di competizione internazionale, una serie di simboli culturali nazionali, che si ricompongono in ciò che gli studiosi del fenomeno indicano come «grammatiche culturali» delle singole nazioni e dei singoli nazionalismi (alle quali corrispondono in concreto i padiglioni degli stati partecipanti). In quanto si gioca a rilancio, coll'intento di superare se stessi e di stupire gli altri partecipanti nonché il pubblico, l'esibizione rituale di beni ritenuti culturalmente prestigiosi sortisce un effetto *potlach*: le mostre si svolgono e si consumano sotto il segno della dismisura. Alla luce di quest'esempio ma soprattutto di questo fenomeno esibitivo anche i falsi di Arborea possono definirsi, nella loro smodatezza, quale sbandieramento di una «grammatica culturale sarda» concepita secondo determinati parametri.

L'altro esempio, di tutt'altra natura e attinto alla letteratura ungherese del periodo tardo romantico, illustra invece alla perfezione il radicamento nell'immaginario europeo ottocentesco dell'impulso alla fuga-rifugio nel passato fittizio. Il romanzo *I regoli (Kiskirályok)* dell'importante e prolifico narratore Mór (= Mauro) Jókai (1825 - 1905) è costruito intorno al motivo della falsificazione di una tomba di antenati 'sciti'; nel loro culto e nella loro lingua anche scritta, inventata per l'occasione da imbrogliatori opportunisti, viene educato da piccolo - anzi da piccola, perché travestito da bambina da una madre ignorante e superstiziosa - l'eroe principale. Il valore programmatico di quest'opera letteraria è più che evidente e le analogie tra la situazione reale delle *Carte* e quella fittizia del romanzo giustificano la menzione di quest'ultimo.

3. Sostiene un critico francese a proposito dei falsi d'arte: «le faux est un phénomène propre aux civilisations évoluées» [Bazin 1990]. Al di là delle questioni legate al valore culturalmente definito o legale delle reduplicazioni / copie / contraffazioni, ciò significa che spesso volte la realizzazione di un falso richiede immaginazione ma che richiede sempre un certo livello, variabile da caso a caso, di mestiere consapevole. La descrizione del falso in questi ultimi termini è applicabile anche alle pergamene e alle carte di Arborea, dinanzi alle quali non si può non esprimere tutta l'ammirazione dovuta all'inventiva, i cui eccessi, tuttavia, hanno determinato gli aspramente criticati scompensi tecnici. Dobbiamo infatti concordare con Renzo Laconi quando nel suo bel saggio avvicinava i nostri falsi ai grandiosi romanzi storici ottocenteschi [v. in questo stesso vol. Brigaglia]. I falsi costituiscono una sorta di *Guerra e pace* allo stato

latente/fetale, o se vogliamo restare più coerentemente nel Medioevo, la materia prima di una *chanson de geste* quadrilingue (latino-sardo-italo-catalana), con personaggi che dialogano tra di loro, che si disperano (ricordo ad esempio lo struggente lamento in sardo sulla distruzione di Tharros, *Codice cartaceo IV*), con personaggi che amano, combattono in guerra, che riflettono sulla propria condizione. Per cui ritengo che la rivisitazione dei testi, la riduzione a una sola lingua (e direi all'italiano) potrebbe loro restituire se non altro dignità letteraria, sebbene - e anche questo va detto - essi siano oramai ricoperti di una certa patina burlesca che è il residuo dello strafare. Questo vistoso episodio di contraffazioni ha peraltro inciso pesantemente anche sullo sviluppo della filologia sarda, in quanto il sospetto della non genuinità ha investito successivamente l'intera produzione di documenti medioevali sardi [Solmi 1905: 5] e - mi permetto di aggiungere - avrà intaccato la credibilità dei filologi isolani. Tanto più che parallelamente alla contraffazione documentale si era verificato l'episodio degli straordinari, a mio avviso, falsi idoli sardo-fenici che «verso il 1850 vennero al mondo in uno stile bambinesco» [*Enciclop. Treccani*, v. *Falsificazione*, vol. XIV/1932; Lilliu 1974; *Falsi e falsari* 1988 - 89].

In effetti, quanta fu la tenacia a confezionare i falsi documenti e a dimostrare la loro autenticità, altrettanta dovette poi essere l'insistenza e l'applicazione a provare il contrario; o, per dirla con Croce [1921, II: 144], «quanto più il giudizio tradizionale era concorde e caloroso, tanto più la *critica* entrava in sospetto verso la tradizione e verso sé medesima, e si faceva dura, arcigna, inesorabile.» Per cui, secondo la nota descrizione sommaria dell'autore appena citato che andrebbe corretta, a mio giudizio, sul piano del merito letterario (cfr. i canti di Ossian o i falsi canti *kuruc* in ungherese, che sono entrati a pieno titolo nelle rispettive letterature), «le carte di Arborea, dopo aver messo a rumore il mondo, presero posto nella storia delle falsificazioni altrettanto vistose quanto grossolane». Alla fine del secolo scorso lo studioso tedesco Wattenbach dedica ancora una pagina alle pergamene d'Arborea realizzate da «falsari ignoranti» [1896: 415 - 416], sugli errori dei quali indugia senza però riuscire a rendersi conto, come nemmeno Croce comprenderà, che le idee propugnate dai falsi e dai loro esegeti, almeno certune, avevano (trovato) in Sardegna ampia accoglienza e godevano di vitalità.

4. Questi falsi sono peraltro in buona compagnia. In genere, gli archivi europei sono ricolmi di falsi, letterari e non, a lungo ritenuti genuini e di cui alcuni

hanno perciò avuto anche valore legale [Wattenbach 1896: 408]. Il periodo romantico, come ha già ricordato Antonello Mattone, è particolarmente ricco in fenomeni di falsificazione documentaria riguardanti il Medioevo, che rientrano nella categoria più ampia e plurisecolare delle «lokalpatriotische Fälschungen» [Speyer 1971: 322 sgg.], e che hanno come obiettivo occulto la «invenzione della tradizione» [Hobsbawm - Ranger 1987: *Introd.*].

Le analogie tra i falsi di periodo romantico riguardano certe volte anche le figure degli ideatori, o dei presunti tali: al pari di Pietro Martini, il poeta ceco Václav Hanka (1791-1861), autore dei cosiddetti manoscritti di Kralové Dvur e di Zelená Hora, fu direttore di una importante biblioteca, quella del Museo boemo [*Enciclop. Treccani*]. Generazioni di preromantici e di romantici, da un capo all'altro dell'Europa, si ingegnano dunque nella falsificazione di testi medievali: è un'epoca di mitomani [Bloch 1969: 92]. Nel generale fervore di costruzione delle identità nazionali, nazionali nel senso moderno di "etnostatuali", si cercano le testimonianze atte a rappresentare degnamente e distintamente le origini di tale identità. Tali origini sono concepite, secondo l'analisi di Marc Bloch [*op.cit.*: I.4. *L'idolo delle origini*], insieme quali inizi e spiegazioni della contemporaneità. Per una serie di ragioni che qui si devono trascurare, le origini nazionali, nel senso di cui sopra, vengono situate nel Medioevo, che rappresenterebbe pertanto l'antichità della modernità. L'eventuale silenzio documentario sul periodo designato quale iniziale, la mancanza di documenti relativi a un momento che è decretato data di nascita dell'identità nazionale, significa esattamente quello che per gli individui significa la mancanza di certificati di nascita: significa impossibilità di provare in modo convincente il proprio stato, la propria posizione, la propria unicità, la propria dignità.

L'ossessione delle origini non è esclusiva del periodo romantico-nazionale; sono invece caratteristiche di questo periodo l'ampiezza e la profondità di tale preoccupazione. Da quest'esigenza di certificazione delle origini nascono, sul piano filologico, le rigogliose ricerche e pubblicazioni sui testi scritti medievali, prodotti in qualsiasi lingua ma soprattutto in volgare; sono determinati dagli stessi interessi gli studi sui testi orali popolari [Cocchiara 1954], antichi e linguisticamente 'volgari' e quindi 'nazionali' per definizione, sebbene gli studi comparativi di fiabistica mettano poi in luce imbarazzanti fenomeni di trasmigrazione o di contaminazione interculturale [per la Finlandia, Apo 1995: 17 - 18]. Perciò dal romanticismo in poi si ritiene che le

lingue odierne europee, indizio ma anche sostanza dell'identità nazionale, siano appunto prodotti del Medioevo. «Il medio evo ha creato, sulla base di elementi eterogenei, le lingue che parliamo oggi.» sostiene un illustre filologo svizzero, Paul Zumthor [1981: 41]. Che le lingue moderne sorgano nel Medioevo è diventata una *communis opinio* rafforzata dai numerosi studi sulle «origini delle lingue neolatine», sulle «letterature delle origini» ecc. ecc., tutte formulazioni in cui la parola *origini* implica *medievali*, e che sono in realtà titoli di noti saggi [v. ad es. Tagliavini]. Il Medioevo è abbastanza esteso affinché tutte le lingue europee più consistenti (ma non tutte in assoluto) vi trovino documentate le proprie origini, sebbene alle volte *in extremis*, come nel caso del romeno ad es., la cui più antica documentazione compiuta sopravvissuta è del 1521 (la *Lettera di Neacșu*). Questi sono gli scherzi dolorosi della storia, dolorosi per chi vi attribuisca un valore particolare, tanto più dolorosi quando sussistano rivalità storiche e si instaurino paragoni. Come si spiega, ma non in termini storici-culturali, bensì in termini nazionali o, peggio, nazionalistici, che il romeno, indubbiamente autoctono in Europa e indubbiamente di origine latina, sia attestato per la prima volta tardi, nel '500 inoltrato, e che l'ungherese, indubbiamente di insediamento recente in Europa, intorno al Mille, e indubbiamente non indoeuropeo (e dunque 'barbaro' se non altro nel senso di forestiero), esibisca il suo primo testo compiuto già subito dopo il 1200 (nello stile vigoroso di un *Discorso* e di una *Preghiera funebre*)? E dico 'barbaro' perché anche dei documenti sardi medievali (donazioni, privilegi) si è sostenuto, nel Seicento quando ne sono stati scoperti i primi a Fontebuona e a Pisa, che erano scritti in una lingua barbara, tanta era la sensazione di estraneità che suscitavano:

Exstat [nell'archivio dei benedettini camaldolesi di Fontebuona] in multis una Charta barbaro sermone de donatione Ecclesiae Sancti Nicolai in Regno Sardiniae [...] Anno MCXIII. [Mabillon 1687, I: 182; rimproveri a quest'autore in Madao ms.: 1r, in Madao 1782: 4,5,35 e in Spano 1840, I: XI]

[Parassone - ossia Barisone - Giudice di Sardegna, donò nel 1173 all'Opera del Duomo di Pisa alcune corti in Sardegna.] *L'instromento della detta donazione in lingua antica più barbara che sarda, si conserva nell'Archivio dell'Opera. [Tronci - vicario dell'Arcivescovo di Pisa Giuliano de' Medici e vissuto tra i sec. XVI-XVII, ed. 1828 - 29, II: 30]*

Confronti come quelli tra i monumenti scrittori più antichi del romeno e dell'ungherese, o giudizi come quelli del Mabillon e del Tronci, incitano alla

competizione, leale e alle volte sleale, alla ricerca di origini sempre più remote e insieme sempre più illustri, nobili e autorevoli. Laddove poi la documentazione medievale è irrimediabilmente lacunosa o inesistente, ci si ingegna a immaginarla o più concretamente a ricrearla, in Sardegna ma anche altrove. I documenti fabbricati diventano poi altrettante finestre che si aprono su paesaggi medioevali non affatto miseri e opprimenti, ma su corti fastose e ricche in ingegni, competitive a livello europeo [Hobsbawm - Ranger 1987].

5. La documentazione di un *primato cronologico*, della precedenza del sardo *su tutte le altre lingue romanze* è uno dei principi maestri intorno ai quali si fabbricano i falsi che trattano di storia della lingua sarda. Rispetto all'italiano e al provenzale antichi, entrambe di grande prestigio filologico e letterario, la lingua sarda aveva comunque già un certo vantaggio oggettivo, stabilito e riconosciuto da un celebre ed imparziale studioso quale, nel Settecento, Ludovico Antonio Muratori [1988]. Nella sua qualità di primo editore di testi sardi antichi, egli espresse, diversamente dal Mabillon, ammirazione per la produzione precoce di testi volgari in sardo, di cui ipotizzava che insieme con i testi antichi provenzali e corsi fossero serviti da modello per l'uso scritto del volgare italiano. Evidenziò inoltre l'affinità del sardo sia col latino sia coll'italiano. Il gesuita sardo Matteo Madao [1782] elaborò, sulla base delle osservazioni dei predecessori e delle proprie analisi, la teoria della grande antichità del sardo non soltanto sul piano scrittoria, come provato dal Muratori, ma su quello puramente linguistico (lessicale e grammaticale), e pertanto cercò di dimostrare la costitutiva analogia del sardo col latino [sulle vicende postmuratoriane rimando a Lőrinczi 1993].

Perciò nell'ambito delle lingue romanze il primato da battere era nel secolo scorso e rimane tuttora quello del francese con i suoi *Giuramenti di Strasburgo* dell'842. I falsi di Arborea riescono a portare a termine anche questo compito in quanto esibiscono non un testo giuridico e prosastico (come appunto i *Giuramenti*), ma un precocissimo testo poetico - il *testo* per eccellenza - cui accenneremo ancora. Una volta dimostrato il primato cronologico assoluto in ambito romanzo, rimaneva da documentare attività poetica in Sardegna, svolta in italiano da poeti sardi precedentemente alla scuola siciliana. *L'italiano*, cioè, *andava superato sul proprio terreno*, la Sardegna doveva diventare anche la culla dell'italianità letteraria, e questo era il secondo obiettivo. Ma di questo non ci occuperemo (v. qui il contributo di Luisa Mulas). Diremo soltanto che non era invece obiettivo principale dei falsi documentare attività *prosastica* in

sardo medievale - anche se poi lo fanno abbondantemente - in quanto a partire dalle menzionate edizioni muratoriane di testi giuridici sardi ritrovati a Montecassino e a Pisa, era nota la sorprendente precocità del sardo nel settore della scrittura prosastica non artistica. Premeva piuttosto attestare, attraverso i falsi, *un uso ininterrotto della lingua sarda durante l'intero medioevo*, in modo che tra tarda antichità e tardo medioevo (quando la Sardegna è definitivamente occupata dai Catalani) non vi fosse soluzione di continuità né cronologica né linguistica, che vi fosse quindi continuità linguistica, ma non tanto nel senso di continuazione e di sviluppo quanto piuttosto di *identità* intesa come uniformità (cfr. Madao). La matrice generatrice o il sostrato concettuale di tale visione linguistica può essere ricercata nella «illusione di una società [sarda] praticamente immobile [...], arcaica, o peggio ancora, primitiva», quando tale società venga osservata da lontano o considerata soltanto nelle sue manifestazioni tradizional-popolari e cicliche [Day 1994] e piattamente monolingui.

6. Ciò che colpisce, ora come nel passato, chi per la prima volta si accosti ai due volumi di pergamene e di carte pubblicate, è la quantità impressionante dei documenti e la gran copia di notizie in essi contenute. Infatti i documenti non sono contenutisticamente ripetitivi o formulari (come i condaghi sardi, autentici) ma riportano notizie o materiali quasi sempre nuovi, diversi e complementari. In questa grande massa d'informazioni trovano posto anche alcuni elaborati complessi costruiti intorno a immaginari momenti antichi della lingua sarda e intorno a fittizie riflessioni metalinguistiche (fittizie rispetto al Medioevo, ma non per l'Ottocento).

Nella raccolta finale dei falsi (mi riferisco all'edizione del 1863 - 65) l'ordine di presentazione dei testi che ci interessano è questa: nel *foglio cartaceo terzo* [Loddo Canepa 1926 : 155-156] che fa parte della *prima raccolta* (1863), si trova un carme di sedici versi datato ai tempi dell'imperatore romano Diocleziano (III-IV secolo), poema che sarebbe stato composto da alcuni pastori sardi del Logudoro nella loro lingua; in esso si celebrano, tra l'altro, alcune antiche vittorie in battaglia dei Sardi. Il poema è inserito in un testo sardo detto del X secolo; entrambi sarebbero poi stati ricopiati nel XV secolo da uno scriba che vi ha aggiunto una nota esplicativa in latino. Il testo complessivo è quindi concepito, come si diceva, a scatole cinesi. Riepilogando ora a ritroso, il testo annotato risalente al XV secolo è copia di un testo del X secolo che ha quest'aspetto:

[...] *Per agistas injurias ipsos fratres riderunt sardanicum. Et fuit argumentum de ipsa injuria per nobu cantus in ipsa antiqua nostra lingua, que sic est comune ad ipsos rusticos Romanos comodo etiam de Sardos [...]*

e che a sua volta ne contiene uno del III-IV secolo; quest'ultimo si riferisce ad eventi ancora precedenti. Ecco ora qualche verso tolto da questo carne 'antico':

Sardos sumus humiles / Bervices pascimus omnes [...] Nec celum (kelu) plus ardente nec frigida nive timemus. / Contentos et beatos in nostro stamus ovile / [ecc. ecc.]

Allo stesso modo, ma con maggiori complicazioni, è concepito il *primo codice cartaceo della seconda serie* di documenti (1865) [Loddo Canepa 1926: 167 - 169]. In una copia quattrocentesca realizzata da un certo Antonio Puliga e da lui annotata in latino, viene riprodotta una storia della lingua sarda redatta nel Duecento e in lingua sarda. Questa storia dugentesca sarebbe stata stilata da Comita de Orrù su richiesta di suo cognato, Pietro Dessì, per le seguenti ragioni. Trovandosi Pietro Dessì a Firenze intorno al 1270 (quando Dante era appena un fanciullino, e certamente non poteva ancora canzonare i Sardi a causa della loro parlata), li incontrò il romano Paolo, il quale manifestò il suo disprezzo per la lingua sarda (è degna di nota la triangolazione Firenze - Roma - Sardegna, collegata a questioni di rivalità linguistiche; secondo l'arcadico Vincenzo Gravina, solo i Toscani e i Romani avrebbero serbato intera la pronuncia originaria [Vitale 1962: 117]). La storia commissionata dal Dessì a Comita de Orrù costituisce una replica a quest'atteggiamento di arroganza linguistica romanesca. Ma non è tutto. A sua volta Comita si ispira a scritti anteriori del dottissimo Giorgio di Lacon, vissuto tra il 1177-1267. In fin dei conti questo trattatello di storia della lingua sarda risalirebbe al 1222 e quindi precederebbe di quasi un secolo il *De vulgari eloquentia* dantesco (ampiamente menzionato dai commentatori dell'ed. 1863 - 63 delle *Carte*). Ma ancora non è tutto. Il saggio di storia linguistica del 1222 conserva cinque versi del carne composto da pastori sardi ai tempi di Diocleziano, di cui sopra. Così i nostri due falsi si congiungono formando un anello chiuso. Questa tecnica della complementarità e del rinvio è peculiare dell'intera produzione di falsi d'Arborea, come si sa, ma in genere i falsi celebri, sostiene Marc Bloch [1969: 93], si presentano a grappoli, in quanto le menzogne seriali servono come vicendevole appoggio.

Vediamo ora quali sono alcuni dei punti salienti di questi testi in relazione alla visione che si ha della storia della lingua sarda. Li riporterò più o meno secondo lo stile conversativo usato nei testi stessi, inserendovi ogni tanto citazioni dal documento.

La lingua sarda è identica alla lingua romana rustica, cioè a quella parlata a Roma dal popolo (*ipsa lingua de ipsos sardos similit ad ipsa rustica de ipsu populu romanu*), con la sola differenza che delle desinenze latine soltanto -s e -t si sono conservate; tale identità è dimostrata da parole usate nel carne degli antichi pastori, quali *sumus, pastores, montes* ecc. che sono latine e sarde insieme (*dae sa quale canzone si bidit qui ipsa lingua est pro totu latina [...] est vera latina rustica [...] et est eciam italiana [...] cum algunas diferencias sas quales sunt pro sas terminaciones, over desinencias, comodo in sumus, pastores, timemus et humiles, Sardos, montes, qui est latinu [...]*). E non si devono disprezzare, come ha fatto Messer Paolo di Roma, le terminazioni *s* e *t*, perché in tal caso si dovrebbe manifestare lo stesso disprezzo anche nei confronti del francese, del provenzale e dello spagnolo, lingue in cui la terminazione *s* è ugualmente presente (*custas tales terminaciones non debentsi minispreciari, pro qui in custu simile casu si deberet minispreciari sa bella lingua françesa, sa provenciale, et ipsa de Spania*). Anche nell'uscita in *u* di molte parole il sardo ha conservato meglio delle altre lingue la vera origine latina [qui affiora un noto luogo comune ancor'oggi circolante secondo cui, appunto, in sardo le parole terminerebbero solitamente in *u*; in una trasmissione radiofonica si è ancora affermato, scherzando, che in sardo l'augurio *Buon Natale!* suonerebbe *Bonu Natalu!*]. Il sardo si è conservato inoltre inalterato, incorrotto nel lessico, nel quale non vi sono parole inventate dai poeti, come in italiano, per il gusto di far rima (*illi [a Misser Paulu] narrari has, qui custa tale lingua de custos est multa plus pura de culla qui hoe usatsi dae ssos poetas presentes de Italia, qui l'hant corrupta cum ipsos verbos, over parabulas, qui hant inventadu [...] pro accatari ssa rima. Et pro tantu su supradictu Misser Paulu debeat minispreciari sa tale corrupta lingua sua [cioè l'italiano o il romanesco], et non ipsa nostra lingua sarda sa quale si est mantesida semper pura, non corrupta, non luntana dae ipsa origine sua, sa istessa rustica romana, ma semper costante, simple et non obscura [...]*.) E non solo: il sardo è anche stato usato per iscritto ininterrottamente dall'antichità in poi, sia in poesia che in prosa. Quest'ultima tesi è l'intera produzione di falsi a dimostrarla, e ricorderei come piuttosto significativa la cosiddetta lettera pastorale del 740 - anteriore ai *Giuramenti* francesi - che i

commentatori ottocenteschi hanno messo a confronto con la sua versione in latino, in logudorese, in campidanese e in italiano.

7. Veniamo all'analisi. Quali siano le fonti principali di queste asserzioni lo indicano le edizioni stesse dei falsi, dove i lunghi commenti del Martini e in chiusura del Baudi di Vesme contengono tutte le indicazioni bibliografiche di partenza. Occorre anzitutto far presente che i falsi, nel settore delle opinioni sulla lingua sarda, sono stati creati per diventare le dimostrazioni di tesi preesistenti. Preesistenti non soltanto nella mente dei falsari, ma preesistenti ai falsari stessi.

7.1. La fonte ispiratrice primaria e evidente sembra essere, per ragioni di identica sostanza, l'erudito settecentesco Matteo Madao, peraltro esplicitamente presente nei commenti. Madao a sua volta si ispira esplicitamente ad autori precedenti, come il Muratori o il Cetti [Lőrinczi 1993], ma sicuramente anche a Gian Matteo Garipa (? - 1640?) citato nelle *Armonie* [1787] e, probabilmente, alla *Sardiniae brevis historia et descriptio*, 1550, di Sigismondo Arquer [Cocco 1987: 401 sgg.]. Mentre l'Arquer constata che «[Lingua Sardorum] latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae montibus», l'orgolese Garipa [1627: introd; v. anche Pirodda 1992: 120 - 121] dichiara che il sardo non solo è parente del latino, ma anzi è per la maggior parte latino vero, come dimostrerebbe l'esperienza, sebbene la cattiva pronuncia dei nativi l'abbia imbarbarito e perciò barbaro lo ritengano i forestieri (quali in particolare? Mabillon, di cui sopra, è posteriore a Garipa; il giudizio di Dante a proposito dei Sardi che usando la loro lingua è come se scimmiettassero il latino, non era circolante). Ma per dirla con le stesse parole del Garipa:

nexuna de quantas limbas si platican est tantu parente a sa latina formale quanto sa sarda, pro tenner sa majore parte de sos vocabulos usuales, et quotidianos de sos quales si servit, o latinus veros e formales, o latinus corruptos cun sa differencia specifica qui la differenciat de totas sas ateras. [...] non si diat preciare minus sa limba sarda pusti non solu est parente de sa latina, però ancora sa majore parte est latina vera comente sa isperienza lu mostrand (abenis qui cun sa mala pronunciatione e malu iscrier sos naturales la apan fata barbarata, e qui fiat tenta pro tale de sos furisteris).

Invece nel Settecento, per il continentale Cetti [1774 - 1777, pref.], il sardo sarebbe parzialmente latino nelle desinenze, e specificamente nelle desinenze

at, et, it, us, cioè nelle desinenze uscenti in *-t* e in *-s*, le stesse che vengono menzionate nelle *Carte di Arborea*:

Nella lingua propriamente Sarda il fondo principale è Italiano. Vi si mischia il Latino nelle desinenze, e nelle voci: v'è pure una forte dose di Castigliano, un sentor di Greco, un micolin di Franzese, altrettanto di Tedesco, e finalmente voci non riferibili ad altro linguaggio, che io sappia. Voci prettamente latine sono *Deus, tempus, est, homine* etc. Latine sono le terminazioni in *at, et, it, us* nella coniugazione de' verbi; dicono *meritat, devet, consistit, dimandamus* [...] Parole Castigliane sono *preguntare* ... Sono Castigliane le desinenze in *os, peccados, santos* [...].

7.2. Si è appena visto che il Cetti paragona il sardo, come del resto già il Muratori prima di lui e come farà più tardi Carlo Cattaneo, anche allo spagnolo. Tale paragone, che nel secolo XIX è pure esso luogo comune linguistico (ossia definizione tipologica empirica), affiora anche nelle *Carte arborensi* (v. sopra par. 6). E' però possibile retrodatare al secolo XVI la documentazione di tale luogo comune sulle similitudini tra sardo e spagnolo. La fonte in questione, che segnalo per il suo interesse e per la sua collocazione prestigiosa, è il testo riportato sulla targa che accompagna la cartina della Sardegna nella magnifica Galleria vaticana delle carte geografiche, affrescate tra il 1578 - 1581 [Gambi - Pinelli 1994]. Il testo di tale targa recita, tra l'altro:

quorum [= Libycorum colonorum] hucusque lingua cum Italica et Hispana commixta incolae vivunt. ["della lingua dei coloni libici gli abitanti della Sardegna fino ad ora perdurano nell'uso, mescolata alla italica e all'ispanica"].

Ludovico Antonio Muratori, nella celebre dissertazione XXXII delle *Antiquitates italiacae Medii Aevi* (t.II, 1739) dedicata all'origine della lingua italiana, definisce in maniera quasi identica la lingua del documento sardo del 1170 rinvenuto negli archivi del monastero di Montecassino. Citiamo dalla versione italiana della dissertazione XXXII [1751; ed. Marazzini 1988: 83]:

Lo strumento esistente nell'Archivio del suddetto Monistero, e da me dato alla luce, è scritto nella lingua volgare di Sardegna, la quale era un misto d'italiana e spagnuola.

Quest'opinione, passando attraverso il Cetti che acquista fama internazionale come naturalista (e quindi viene molto letto e citato), diventa ricorrente, come si diceva, nel secolo XIX. Ricordiamo altri due esempi. Carlo Cattaneo, nel

saggio del 1841 intitolato *Della Sardegna antica e moderna* [pp. 194, 198], sostiene che:

E' certo che [...] il sardo, a prima giunta rammenta molte proprietà dello spagnolo [...] Né questa simiglianza può attribuirsi al moderno spagnolo, perché abbiamo scritture anteriori d'un secolo alle prime spedizioni aragonesi, e di più secoli al dominio castiliano, in cui si vedono tutte quelle forme che ad orecchio italiano suonano quasi spagnole, benché non siano precisamente tali. Tratto tratto poi il dialetto sardo prende aspetto interamente latino, cosicché [...] vi si sono potuti tessere lunghi componimenti di parole che sono allo stesso tempo sarde e latine [cita dai componimenti sardo-latini del Madao di cui si discorrerà ancora: Canto pro quale causa / Gemat Sardinia misera / De tristu vultu et lacrimas / Mandet inconsolabiles.].

E' dello stesso avviso la viaggiatrice inglese Mary Davey nel suo *Icnusa, or Pleasant Reminiscences of a two Years' Residence in the Island of Sardinia*, Londra 1860: 192 [Cabiddu 1982: 147]:

Il bellissimo dialetto [del Capo di Sopra], mezzo spagnolo e mezzo italiano, si presta facilmente alla versificazione [...].

Riassumendo, i concetti di “latinità” e di “ispanicità” del sardo sono usati tra Cinque e Ottocento, in un'epoca priva di terminologia linguistica propria o da parte di dilettanti, come indizi impressionistici atti a suggerire legami genetici e similitudini tipologiche in rapporto soprattutto alle uscite in *us* e in *os* delle parole sarde che anche oggi sorprendono il forestiero. E che a suo tempo avevano indotto Dante alla nota ipercharacterizzazione parodistica *domus nova, dominus meus*.

8. Questa modalità di descrizione o di classificazione su base empirica non è stata adottata soltanto per il sardo nella storia del pensiero linguistico. Ricorderò brevemente soltanto alcune opinioni dello stesso tenore riguardanti la lingua romena, che è opportuno citare sia a causa della collocazione ugualmente periferica di tale lingua nell'ambito della Romània (cfr. la teoria bartoliana della aree laterali), sia perché i primi, forse, parallelismi tra il sardo e il romeno li istituisce proprio il Muratori [ed. cit.: 83-84], autore ampiamente utilizzato e citato tra Sette e Ottocento nell'ambito della teoria del ‘primato’ sardo tra le altre lingue romanze:

Lo Strumento [...] è scritto nella lingua volgare di Sardegna, la quale era un misto d'italiana e spagnuola. E ciò mi rimette in mente l'osservazione fatta dal Sig. Antonio

Maria del Chiaro fiorentino nella Storia della Valacchia, da lui pubblicata nell'anno 1718. Ritene essa molti vocaboli latini, colà portati dai coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della lingua d'Italia [...]. Ciò, che fecero i Valacchi corrompendo alla lor maniera la lingua latina, si osserva fatto anche dai Sardi.

In effetti il romeno, le prime volte che fu udito da Occidentali, fu poi descritto in termini di paragone o col latino o con un'altra lingua romanza più nota, cioè coll'italiano, dato che sia il romeno sia l'italiano non posseggono il plurale nominale sigmatico (-s). L'umanista fiorentino Poggio Bracciolini (1380 - 1459), per esempio, ricordava una colonia rimasta sul territorio della Dacia dai tempi di Traiano, che ancora tra tanta barbarie conservava molti vocaboli latini, quali *oculus, digitus, manus, panis* e tanti altri. [Riflettendoci meglio, la romanità della Dacia è stata testimoniata alla popolazione della città di Roma, e non soltanto ai dotti, dalla Colonna Traiana, sommo monumento romano, ammiratissima in tutti i tempi; essa, dalla sua costruzione in poi, ininterrottamente, ricorda le guerre terminate con la sottomissione o l'esilio dei Daci; pertanto la fonte della consapevolezza colta circa la romanità/latinità del valacco/romeno, la dobbiamo in primo luogo ricercare nei racconti irradiati lungo i secoli dai bassorilievi della Colonna e dalle generazioni di commentatori di tale straordinario complesso figurale.] Sempre in epoca rinascimentale, Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II; 1405 - 1464) dichiarava che i Valacchi parlavano una lingua romana, benché fortemente alterata [v. Armbruster 1972 e bibliogr.]. Negli stessi termini e secondo gli stessi concetti viene di nuovo definito il romeno intorno al 1677, nella cosiddetta *Cronaca polacca* del moldavo (romeno) Miron Costin [Lőrinczi 1983: 136]:

La prova più brillante dell'origine di questo popolo [moldavo] è la sua lingua, che è latina genuina, corrotta come quella italiana [...] l'intero fondamento del parlare si regge fino a tutt'oggi sul latino, e parte delle parole non è cambiata nemmeno di una lettera, la maggior parte delle parole, però, è uguale [alle parole latine] o all'inizio, o al centro, o alla fine della parola [...] Presento un campione di questa lingua [segue un lungo elenco di numerose parole romene di origine latina: *homo - omul, mens - minte, lingua - limba* ecc.]

E' in fondo ciò che mezzo secolo prima aveva sostenuto anche il Garipa a proposito della lingua sarda (il sardo sarebbe puro latino parzialmente corrotto) e ciò che voleva far capire Dante quando definiva il sardo come scimmiettamento del latino, indicando così sia la similitudine sia la differenza (differenza anche in termini di prestigio cultural-letterario). Differenza tanto forte da far dire a Fazio degli Uberti, com'è noto, che il sardo «niuno lo intende»; la latinità/la derivazione dal latino non garantiva quindi al sardo il semplice e totale accesso nemmeno da parte dei letterati (non sardi), ma

soltanto parziale come per qualsiasi altra lingua romanza (il problema del 'tasso di latinità' delle singole lingue romanze non può qui essere affrontato). Ma è anche evidente che se si voleva dimostrare, anche senza sottintesi localpatriottici, la latinità lessicale di un idioma, fosse l'italiano il sardo o il romeno, si dovevano scegliere vocaboli di derivazione latina, come ha fatto Dante per il sardo (*dominus, domus*) o Poggio Bracciolini per il romeno (*oculus, manus* ecc.), Madao ed altri per il sardo, Miron Costin per il romeno.

Ma avviene che nelle riflessioni sette-ottocentesche sulla lingua sarda - e mi riferisco al Madao, o all'Angius che diede il suo pieno appoggio ai falsi, o allo Spano - avviene che le indicazioni di affinità genetica del sardo col latino vengano sviluppate nel senso di identità col latino, come testimoniano anche le *Carte*. Si ritiene che nella storia della lingua sarda e nella storia della Sardegna, nel loro periodo medioevale e dunque formativo secondo la visione romantica, non vi siano state mescolanze importanti con popolazioni esogene, com'è invece avvenuto per l'italiano o per il romeno, ma ancor prima per il latino del basso impero. I sostenitori di questa teoria possono essere ritenuti diligenti discepoli degli eruditi spagnoli che tra XV e XVII secolo cercarono di dimostrare la maggior latinità dello spagnolo rispetto al francese o anche all'italiano, prossimità mantenuta a dispetto degli influssi corrosivi dei «godos» e di altri barbari; secondo la formulazione di uno di essi (1555), uno dei tanti, «la lengua Española no es otra cosa que 'Latina corrupta', aunque no tanto que no quede siempre muy semejante à la Latina» [Bahner 1966: 75].

La mancanza di 'corruzione' ad opera di elementi stranieri rilevata per il sardo, corruzione invece enfatizzata sia per il latino tardo da Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*), sia per l'italiano da studiosi rinascimentali e oltre [Vitale 1955; Tavoni 1984; Marazzini 1987], sia per il romeno (rispetto soprattutto agli elementi slavi), è legata a una visione molto arcaica, meccanica e deformante dell'evoluzione linguistica, visione secondo cui una lingua si manterrebbe inalterata se privata/tenuta al riparo dei contatti con altre lingue. La mescolanza/il contatto con altre lingue genererebbe per contro non semplicemente evoluzione, ma corruzione, ovviamente corruzione di una purezza originaria; la commistione creerebbe degenerazione e babelismo.

L'assenza di fattori estranei e corruttivi per il sardo medioevale è stata energicamente rilevata sia dal Madao nel Settecento [1782], sia dallo Spano [1840: I, 16 e II, 84], sia dall'Angius [1853] in contemporanea colla produzione

dei falsi. Più in generale l'Angius si diceva convinto [pp. 441 - 442] di come

non sarà mai alterata una lingua nella sua forma nativa, se non si mescoli al popolo che la parla, un gran numero di stranieri di linguaggio differente. [...] La depravazione della lingua de' valacchi è più notevole che nelle sue sorelle a causa de' molti diversi idiomi che si stabilirono tra essi; onde si accolsero nel loro Dizionario voci slave, teutoniche, greche, epirotiche, turche.

L'immobilismo linguistico è un concetto del tutto estraneo al pensiero linguistico moderno, ma anche a una visione realistica o democratica della lingua che sia attenta e sensibile ai fenomeni di variabilità e che li rispetti. Si evidenzia, pertanto, come le lingue, a dispetto degli sforzi dei puristi, siano in perpetua variazione, o come - cito da uno studioso inglese [Crystal 1987: 328] che certamente non aveva in mente le teorie di storia linguistica sviluppate intorno e nelle *Carte di Arborea* -

Languages are always in a state of flux. Change affects the way people speak as inevitably as it does any other area of human life. Language purists do not welcome it, but they can do very little about it. Language would stand still only if society did. A world of unchanging linguistic excellence, based on the brilliance of earlier literary forms, exists only in fantasy. [enfasi mia]

Si deve perciò prender coscienza del fatto che volgendo lo sguardo soltanto agli stadi antichi di una lingua viva, parlata, si corre il grave rischio di falsificare sia la prospettiva storica, sia la lingua stessa, che verrebbe in questo modo amputata di tutto ciò che le dà vitalità e le garantisce sopravvivenza o continuità. Dimostrare interesse soltanto per il fondo primitivo, che poi spesso è condiviso con altri idiomi, significa

n'embrasser que la moitié de la langue, sa période la plus ancienne, sa condition en quelque sorte statique; c'est faire abstraction de son état dynamique, de ses forces agissantes et créatrices. C'est laisser de côté la part d'originalité inhérente à chaque idiome, l'élaboration incessante des matériaux linguistiques. [Sainéan 1935: 3]

E' noto che nella lingua sarda in pratica non vi sono arabismi primari, poiché sono mancate le condizioni storiche idonee alla loro adozione. Si può perciò ragionevolmente ipotizzare che l'interesse manifestato nei falsi per le invasioni saracene e dal Martini per la storia di tali invasioni [1861], sia finalizzata anche a dimostrare l'impermeabilità del sardo nei confronti dei forestierismi.

Come per insinuare che pur essendosi costituite le condizioni medievali per una pur minima corruzione della lingua sarda, la compiutezza e la solidità della lingua, nonché la coscienza latina dei suoi parlanti, ne impedirono l'alterazione.

9. E se dunque andava dimostrata la latinità del sardo nel senso di specularità o «analogia» rispetto al latino rustico, la dimostrazione esigeva non soltanto ragionamenti ma anche prove concrete. Anche in questo settore il Madao deve essere considerato modello primario rispetto alle *Carte di Arborea*. Le sue celebri poesie sono «lavorate con termini sardi, ed insieme pretti latini» [1782: 72], tolti da un "fondo [sardo] d'incorrotti vocaboli del Latino idioma" [p. 5]. Ma, come è ampiamente noto, i componimenti sono in realtà redatti in un sardo-latino artificioso e rietimologizzato. Per anticipare qualche esempio sparso, scrive *ipsa* anziché *issa*, *nocte* anziché *notte* ecc. ecc. e usa numerose parole latine dotte, per di più in posizioni sintattiche che le facciano risultare come ablativi singolari, o come nominativi o accusativi plurali latini, o se verbi, imperativi, II pers. sing. (uscente nella famosa -s), ecc. Qualche strofa da *Le Armonie de' Sardi*, 1787:

Salve, salve, o Purissima / Sola columba candida / Semper intacta, & libera / De originale macula

Deus, qui tantas gratias / Das, mediante Virgine. / Inter ipsas perpetua / Una nos dona maxima: / Vivat Regia Familia, / Et vivat etiam Lascaris, / Restet ipse pro Principe, / Melani pro Pontifice.

Dal *Ripulimento della Lingua Sarda*, 1782:

Bella Sardinia, lacrymas / Suspende; non plus gemere: / vestes commuta lugubres; / modos deponere flebiles.

Canto pro quale causa / Gemat Sardinia misera / De tristu vultu et lacrimas / Mandet inconsolabiles.

Ma non vanno dimenticati, come eventuali fonti, nemmeno il cinquecentesco Gerolamo Araolla [Pirodda 1992: 107-112], autore di *Sa vida, su martiriu et morte de sos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Januariu*, 1582:

Sa vida, su martiriu, et cruda morte / De sos tres gloriosos advocados / [...]Promitto

in rima octava de contare / De Gavinu, de Brothu, et Januare. [...]

oppure, del secentesco Garipa, la poesia quasi interamente nominale *Summa dessor martirios, & penitencias cun sos quales sas gloriosas Santas an triunfadu dessor inimigos insoro*, [in *Legendariu* 1627], che è istruttivo riproporre per intero e tutto di seguito:

Fogu, sidis, Terpes, Toros, Ursos, Leones, / Dugales, & nervios, tanazas, ispadas, / Intragnas pendende, dentes istrazadas, / Cadriglas, tortura, petenes, bastones. // Bofidos, istrajas, punjos, iscorpiones, / Catastas, cun furcas, lapias iscaldadas, / Pigue, oju vuddidu, corrias implumadas, / Pedras, famen, rodas, ardentis carbones. // Calquina, Dragones, mannaias, destrales, / Ferros infogados, clauos, gurtejones, / Funes, disciplinas, iscopas, presones, / Resina, amphiteatros, homines carnales. // Fiancos arrostidos, buzinis crudeles, / Laminas ardentis, personas rastradas, / Columnas, rasorjas, titas, torquijadas, / Bastone implumadu, babos infideles. // Calumnias, jeunjos, frusta, unglas de ferru, / Molas, abstinencia, furros inflamados, / Oraciones, varas, apertos costados, / Logos desonestos, istupa, desterru. // Iscajadu plumu, flizas venenadas, / Limba segada, apros Porcos, Leopardos, / Sa terra pro letu, Demonios gallardos, / Pilospro dugales, testas isperradas. // Vigiliis, flumen, lagrimas, cadenas, / Cilicios, lanzas, sale, oglos vogados, / Manos, pedes, testa à despetu truncados, / Desnudiesa, aguedu, nudos ossos, venas. // Custas, & plus cosas hos fetin iscalas, / Divinas isposas, pro andare assu Kelu / Segande sa isposa de mortale velu / Pro intrare plus prestu in sas eternas salas. // Faguide, Gloriosas, qui semper sigamus / Sos caminos vostos in pague, & in guerra, / Proqui apusti rutu su sacu de terra / Totu in cumpagnia su Kelu tenjamus.

E vanno rapidamente ricordati i modelli spagnoli cinquecenteschi rappresentati da componimenti scritti in ispano-latino [Weinrich 1989 e bibliogr.]; ad esempio, Martín de Viziana, in *Libro de alabanzas de las lenguas hebrea, griega, latina, castellana y valenciana [...]*, Valencia 1574, riporta un discorso semischerzoso scritto in una lingua che si presenterebbe come spagnola e al contempo latina:

Et rogando te Francia scribas / tales probationes, tractando / de tua eloquentia, et / excellentia: / tantas quantas et quales scribo / de Hispania.

oppure, altro ottimo esempio, il sonetto composto da Juan Diaz Rengifo, e inserito nella sua celebre *Arte Poetica Española con Vna Fertilissima Silua de Consonantes Comunes* [= dizionario di rime], *Propios, Exdruxulos, y Reflexos, y un diuino Estimulo del Amor de Dios*, 1592 (la prima di una lunga serie di

edizioni); tale sonetto, insieme con la sua provenienza, è riportato per intero e commentato dal sardo Salvatore Vidal nella prima metà del Seicento [Bullegas 2004: 118 - 119]:

Misera Francia, que sustentas gentes / Apostatas, hereticas, viciosas, / Que machinando fraudes cautelosas / Perturban infinitos inocentes: // Predicando doctrinas diferentes, / Falsas, immundas, leves, perniciosas, / Cautamente alegando fabulosas / Historias peregrinas aparentes: // [...]

o ancora, i componimenti in basso latino maccheronico [Paoli 1959].

Tutti i falsi testi sardi medioevali sono scritti in una analoga lingua rilatinizzata, sia i versi dei pastori sardi, sia la storia dugentesca della lingua sarda, da cui di nuovo cito: *ipsa lingua sardescha est ipsa vera et istessa lingua* [e si badi: *lingua* e non *limba*] *de ssu populu de Roma, cum ipsa dicta diferencia de ipsas terminaciones in s et t*. E risulta evidente che tra questa lingua sarda rilatinizzata e un latino più dimesso, diciamo pure imbarbarito, come quello reale notarile medioevale o quello usato anche in alcuni dei falsi, la distanza linguistica non è grande, o anzi è quasi inesistente. Per cui con questi accorgimenti risulta dimostrata la tesi dell'arcaicità o della grande latinità del sardo, che tanta fortuna ha avuto e che viene ancora sostenuta con argomenti di volta in volta diversi:

la thèse du caractère archaïque du sarde [est une] idée dont le succès ne se dément pas. [Herman - Wüest 1993: 338]

10. Rispetto alle origini di questa tesi è lecito dunque concludere che essa si fonda su imitazioni di modelli teorici stranieri e su contraffazioni, ovvero su pesanti ed anacronistiche forzature di lingua e su falsificazioni di documenti. Tale conclusione dovrebbe costituire un incentivo all'abbandono o al superamento critico della tesi sull'arcaicità del sardo, sebbene, ripetuta/inculcata per generazioni, essa faccia oramai parte del senso comune linguistico e persino di quello specialistico. Tuttavia, come annota Geertz [1988; cap. *Il senso comune come sistema culturale*], il senso comune è un sistema culturale costruito, un modo di pensare, e nonostante le apparenze non discende naturalmente dal mero dato oggettuale.

Anche per tali ragioni il concetto di "arcaicità della lingua sarda" è da considerarsi un prodotto storico e non un dato naturale. Deriva, come si è

potuto constatare, da un comprensibile e condivisibile atteggiamento linguistico finalizzato a riscattare la lingua sarda dalle (auto)valutazioni negative e dai loro effetti collaterali. Ma non dovrebbe essere trattato alla stregua di una teoria scientifica, come invece spesso viene presentato, in quanto non implica criteri univoci di falsificabilità; detto altrimenti, gli standard della “arcaicità” sono, come si è potuto osservare, sfuggenti e/o sono scelti arbitrariamente. Gli atteggiamenti linguistici sono a loro volta - sostengono i sociolinguisti - essenzialmente atteggiamenti sociali, riflettono cioè modi di percepire i rapporti con il territorio e con altri gruppi umani.

Diretta unicamente verso un passato remoto e morto, la tesi in parola può costituire soltanto un impedimento ideologico nel processo di un eventuale ma comunque possibile adeguamento del sardo alle esigenze di un mondo tecnologico; impedirebbe soprattutto lo sfruttamento attivo, sul piano lessicale e morfologico, delle potenzialità creative interne ed esclusive: metaforizzazioni, espressioni idiomatiche, formazione e derivazione di neolesse. Di conseguenza ostacolerebbe, a mio giudizio, l’attuazione di un processo auspicato anche per altri idiomi a basso prestigio [Webb 1992]: l’ideazione e l’esplorazione di nuove esperienze linguistico-mentali (in settori quali amministrazione, scuola, arte, scienza, religione) che ridonino vitalità e autonomia evolutiva alla lingua.

Opere consultate.

Accardo, A., 1996, *Cagliari*, Roma-Bari, Laterza; sulle *Carte* v. cap. I.IV: *Una cultura tra mito e storia*.

Angius, V., 1853, in *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a c. di G.Casalis, Torino, vol. XVIII ter.

Apo, S., 1995, *The Narrative World of Finnish Fairy Tales. Structure, Agency, and Evaluation in Southwest Finnish Folktales*, Helsinki, Academia Scientiarum Fennica.

Armbruster, A., 1972, *Romanitatea românilor. Istoria unei idei [La romanità*

dei Romeni. Storia di un'idea], Bucarest, Editura Acad. R.S.România; ed. fr. Bucarest 1977.

Bahner, W., 1966, *La lingüística española del siglo de oro. Aportaciones a la conciencia lingüística en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Ciencia Nueva.

Bazin, G., 1990, *Faux en art*, in *Encyclopaedia Universalis. Corpus*, Parigi, vol. 9.

Bloch, M., 1969, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, con uno scritto di L. Febvre, a c. di G. Arnaldi, Torino, Einaudi; orig. fr. 1949.

Bullegas, S., 2004, *L'Urania Sulcitana di Salvatore Vidal. Classicità e teatralità della lingua sarda*, Cagliari, Edizioni Della Torre.

Cabiddu, M., 1982, *La Sardegna vista dagli inglesi (I viaggiatori dell'800)*, Quartu S.Elena (CA), Sardalito.

Cattaneo, C., 1841, *Della Sardegna antica e moderna*, «Politecnico», IV, fasc. XXI, pp. 219 - 273; ora in id., *Scritti storici e geografici*, a c. di G.Salvemini ed E.Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957, I, pp. 188 - 254, da cui si cita.

Cetti, F., 1774 - 1777, *Storia naturale della Sardegna*, Sassari, Piattoli, 3 voll.

Cocchiara, G., 1954, *Storia del folklore in Europa*, Torino, Einaudi.

Cocco, M.M., 1987, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafe (con l'edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo)*, Cagliari, Edizioni Castello.

Croce, B., 1921, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, 2 voll.

Day, J., 1994, *Riflessioni di un "annalista" sulla storia sarda*, in id., *La Sardegna come laboratorio della storia*, a c. dei Rotary Club di Cagliari, pp. 19 - 24.

Eco, U., 1990, *Falsi e contraffazioni*, in id., *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, pp. 162 - 192.

Falsi e falsari della Sardegna. Mostra documentaria, 1988 - 1989, Villanovaforru (Cagliari), catalogo.

Gambi, L., Pinelli, A., (ed.), 1994, *Le Gallerie delle Carte geografiche in Vaticano. The Gallery of Maps in the Vatican*, Modena, Panini, 2 voll.

Garipa, Ioan Mattheu, 1627, *Legendariu de santas virgines, et martires de Iesu Christu. Hue, si contenen exemplos admirabiles, necessarios ad ogni sorte de persones, qui pretenden saluare sas animas insoro. Vogadas de Italianu in Sardu per I.M.G. Sacerdote Orgolesu pro vtile dessos deuotos dessa nazione sua. Andat dedicadu assas Iuuenes de Baonei, & Triei vnu tempus Parrochianas suas in su Regnu de Sardigna*, Roma, Grignano.

Gaviano, P., 1996, *Le carte d'Arborea*, Oristano, S'Alvure.

Geertz, C., 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino.

Herman, J., Wüest, J., 1993, *Présentation de la Section III - La fragmentation linguistique de la Romania*, in *XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zurigo 1992), Actes, Tubinga-Basilea, Francke, II vol., pp. 335 - 344.

Hobsbawm, E. J., Ranger, T. (a c. di), 1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi; orig. 1983.

Laconi, R., 1988, *Le false Carte d'Arborea o del carattere rivendicativo della storiografia sarda*, in id., *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi (1945-1967)*, a c. di U. Cardia, Cagliari, EdeS, pp. 55 - 99.

Lilliu, G., 1974, *Un giallo del XIX secolo in Sardegna. Gli idoli sardo-fenici*, «Studi Sardi», XXIII.

Loddo Canepa F., 1926, *Carte d'Arborea*, in id., *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari, Ledda, pp. 115 - 205.

Lőrinczi, M., 1993, *Il sardo: la più 'latina' delle lingue romanze. Storia di un falso minore*, in *XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Zurigo 1992), *Actes*, Tubinga-Basilea, Francke, II, pp. 597 - 606.

1983, *Scrittura del romeno con ortografia latino-polacca nella «Chronika» di Miron Costin*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s., VII, I, pp. 131 - 170.

Madao, M., ms., *Il Ripulimento della Lingua Sarda [...]*, Biblioteca Universitaria, Cagliari.

1782, *Saggio d'un'opera, intitolata il ripulimento della sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina*, Cagliari, Titard.

1787, *Le Armonie de' Sardi*, Cagliari, Reale Stamperia.

Mabillon, J., 1687, *Museum Italicum sev Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, Parigi, 2 voll.

Manno, G., 1996, *Storia di Sardegna*, a c. di A.Mattone, Nuoro, Ilisso, 3 voll.; orig. 1825 - 1827.

Marazzini, C., 1987, *Le origini barbare nella tradizione linguistica italiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», anno CIV, fasc.527, pp. 396 - 423.

Marrocu, L., Brigaglia, M., 1995, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti.

Martini, P., 1861, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, Timon; rist. anastatica Bologna, Forni, 1963.

1863 - 1865, *Pergamene codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari, Timon, 2 voll.; rist. anastatica, con introd. di A.Boscolo, Bologna, Forni, 1986.

Mattone, A., 1995, *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in Mele, G. (a c. di), *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del convegno internazionale di studi (Oristano 1992), Nuoro, Solinas, pp. 17 - 50.

Muratori, L.A., 1988, *Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, a c. di C.Marazzini, Alessandria, Ed. dell'Orso; sui documenti sardi pp. 81 - 90; orig. lat. 1739; versione it. 1751.

Paoli, U. E., 1959, *Il latino maccheronico*, Firenze, Le Monnier.

Pili, R., 1991, *La «fortuna» di Eleonora d'Arborea agli albori del mito*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 16, pp. 135 - 196.

Pirodda, G., 1992, *Sardegna*, Brescia, Editrice La Scuola, «Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi».

Sainéan, L., 1935, *Autour des sources indigènes. Etudes d'étymologie française et romane*, Firenze, Olschki.

Solmi, A., 1905, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze, Tipografia Galileiana.

Sotgiu, G., 1984, *Storia della Sardegna sabauda. 1720 - 1847*, Roma-Bari, Laterza.

Spano, G., 1840, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica [sic!] della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari, 2 voll.

Speyer, W., 1971, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum*, Monaco di Baviera, Beck'sche Verlagsbuchhandlung.

Stoklund, B., 1994, *The Role of the International Exhibitions in the Construction of National Cultures in the 19th Century*, «Ethnologia Europaea», 24, pp. 35 - 44.

Tagliavini, C., 1972, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, VI ed.

Tavoni, M., 1984, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.

Tronci, P., 1828 - 1829, *Annali pisani*, Pisa - Lucca, 4 voll.

Vaines (de), 1774, *Dictionnaire raisonné de diplomatique, contenant les regles principales & essentielles pour servir à déchiffrer les anciens Titres, Diplomes & Monuments, ainsi qu'à justifier de leur date & de leur authenticité*, Parigi, Lacombe, 2 voll.

Vidal, Salvatore (1581 - 1647), v. Bullegas 2004.

Vitale, M., 1955, *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in Aa. Vv., *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 7 - 169.

1962, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, II ed.

Wattenbach, W., 1896, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Lipsia, Verlag von S.Hirzel.

Webb, V., 1992, *Language attitudes in South Africa: Implications for a post-apartheid democracy*, in M.Pütz (ed.), *Thirty Years of Linguistic Evolution. Studies in Honour of René Dirven on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Philadelphia-Amsterdam, Benjamins, pp.429-460.

Weinrich, H., 1989. *Aneddoti linguistici su Carlo V*, in id., *Vie della cultura linguistica*, Bologna, il Mulino, pp.185-195.

Zumthor, P., 1981, *Leggere il Medio Evo*, Bologna, il Mulino; orig. 1980.